

## **RECOVERY FUND: UN AIUTO CHE SAREBBE UTILE ALL'ISOLA**

**MARIO MACIS**

**LA NUOVA SARDEGNA, 19 SETTEMBRE 2020**

Oltre agli enormi costi umani, la pandemia Covid-19 ha causato una pesante recessione economica. È prevista una ripresa nel 2021, ma le stime prodotte da istituti nazionali e internazionali indicano che sarà insufficiente a recuperare il terreno perduto. Secondo lo Svimez, il Pil della Sardegna scenderà del 5.7% nel 2020 e crescerà di appena l'1% nel 2021. Se qualcosa non cambia, la Sardegna impiegherà tanto tempo per ritornare ai livelli precedenti alla pandemia. Non solo, ma se la ripresa di investimenti e consumi sarà più lenta che altrove, la Sardegna potrà ritrovarsi con meno capacità produttiva, meno crescita futura, e a una distanza ancora maggiore dalle regioni italiane ed europee più dinamiche e prospere. Per avviare un'inversione di tendenza servono investimenti maggiori (pubblici e privati) e tali da rendere il sistema economico più capace di produrre crescita e benessere. In questo senso, il Recovery Fund rappresenta un'occasione importante. Il governo, che dovrà presentare il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR) alla Commissione Europea, ha affidato alle commissioni bilancio di Camera e Senato il compito di predisporre le linee guida. Alcune delle audizioni parlamentari dei rappresentanti di varie istituzioni indicano una grande consapevolezza delle aree di intervento più critiche, e della necessità che il PNRR Italiano non sia una "lista della spesa" di interventi slegati tra loro ma che sia, al contrario, un progetto coerente, con una visione di lungo periodo e un cronoprogramma preciso. Secondo la relazione di Fabrizio Balassone della Banca d'Italia, se il governo riuscirà a destinare tutte le risorse a investimenti produttivi aggiuntivi e a realizzarli in maniera efficiente, il Recovery Fund potrà far crescere il Pil di 3 punti percentuali entro il 2025, e generare 600 mila nuovi occupati. Se invece le risorse andassero a finanziare investimenti già programmati o spesa corrente, l'impatto sulla crescita sarebbe molto più limitato. Queste idee si collegano alla distinzione tra "debito buono" e "debito cattivo" espressa da Mario Draghi nel suo discorso a Rimini il mese scorso. Il debito "buono" è quello che viene utilizzato per finanziare investimenti che rendono il sistema più produttivo, aumentandone la crescita e con ciò migliorando gli standard di vita futuri (nonché la sostenibilità del debito stesso). A principi simili si ispirano le raccomandazioni della Commissione Europea all'Italia di qualche mese fa, imperniate sul concetto di "sostenibilità competitiva" e focalizzate su quattro dimensioni: stabilità economica, equità sociale, sostenibilità ambientale, produttività e competitività. In particolare, la Commissione ha incoraggiato gli Stati membri a puntare sulla transizione verde e la trasformazione digitale, e ha anche enfatizzato la necessità di attuare politiche attive del mercato del lavoro, sviluppare il capitale umano e migliorare l'efficienza della pubblica amministrazione. Le raccomandazioni della Commissione sono molto bene allineate con le esigenze della Sardegna, perché coincidono con alcune delle aree in cui l'Isola presenta sia deficit sia potenzialità importanti. Per esempio, l'idea che la crescita economica debba avvenire nel rispetto della sostenibilità ambientale è fondamentale per una regione per la quale il patrimonio ambientale rappresenta una fonte di reddito di primaria importanza. È anche evidente che investimenti in infrastrutture digitali sono essenziali per migliorare la connessione dell'Isola con il resto del mondo, in parte riducendo lo svantaggio dell'insularità. Secondo il rapporto Crenos 2020, nonostante una crescita negli scorsi cinque anni, la Sardegna mostra ancora forti ritardi nell'integrazione delle imprese nel mercato digitale. È anche ben noto che investimenti in infrastrutture materiali sono necessari per colmare il divario con le altre regioni. Fatta 100 la media europea dell'indice di competitività infrastrutturale calcolato dallo Svimez (l'indice include accessibilità stradale, ferroviaria e aerea), il valore di quello sardo è di appena 19,9, il più basso tra le regioni italiane. La Sardegna ha

anche bisogno di colmare deficit di istruzione e competenze, nonostante alcuni indicatori siano migliorati negli ultimi anni. Secondo i dati riportati dal Crenos, nel 2018 appena il 21,5% dei giovani tra i 30 e i 34 anni avevano conseguito un titolo universitario o equivalente, ben lontano sia dall'obiettivo della Commissione Europea del 40% da conseguire entro il 2020, sia dalla media europea del 39,4%. Per innovare e inserirsi nelle catene globali del valore, occorrono lavoratori, manager e imprenditori altamente qualificati. Come ha recentemente ricordato l'ex ministro Pier Carlo Padoan, capitale umano e innovazione sono complementari: senza capitale umano, le imprese producono poca innovazione, e producendo poca innovazione hanno bassa domanda di capitale umano, il che a sua volta riduce l'incentivo dei giovani ad investire in istruzione. È un circolo vizioso che bisogna rompere. Anche l'indicazione della Commissione Europea di adottare politiche attive del mercato del lavoro va nella direzione giusta. In particolare, come faceva notare Pietro Garibaldi su LaVoce.info la settimana scorsa, è necessario rafforzare i centri per l'impiego per favorire l'incontro tra domanda e offerta di lavoro e stimolare maggiore e migliore occupazione. Attualmente, i centri per l'impiego sono pochi e carenti di infrastruttura, database e personale qualificato. Il Recovery Fund può dunque avviare un cambio di passo, a patto che il PNRR Italiano riconosca e valorizzi le sinergie tra investimenti materiali, infrastrutturali e di capitale umano, concretizzandosi in una serie coerente di azioni che si rinforzano a vicenda. A mano a mano che nelle prossime settimane e nei prossimi mesi il piano verrà definito nei dettagli (il governo ha fino a gennaio-aprile 2021 per finalizzare il PNRR), bisognerà anche fare attenzione alla fattibilità degli interventi nei tempi stabiliti. La relazione di Fabrizio Balassone fa notare che se i fondi venissero effettivamente utilizzati per nuovi investimenti, ciò comporterebbe un raddoppiamento della spesa su base annua, il che richiederà un enorme sforzo progettuale e di esecuzione. Lo sforzo richiesto sarà ancora maggiore nelle regioni del Mezzogiorno, dove storicamente la macchina pubblica è meno efficace e sono maggiori le difficoltà a portare a termine i progetti.

Mario Macis

Professore di Economia, Johns Hopkins University